

La violazione dei diritti umani in Serbia. Un resoconto del Gay Pride di Belgrado (10 ottobre 2010)

Dopo quasi dieci anni di attese, finalmente a Belgrado si è tenuto il primo Gay Pride serbo. Dieci anni in cui l'omofobia e la violenza hanno vinto sui diritti umani e sulle istituzioni. Dieci anni in cui la popolazione LGBT ha continuato a vivere nascosta, osteggiata da stereotipi conservatori e aggredita dalla violenza fisica degli estremisti. Come nel 2001, quando il tentativo di organizzare il Gay Pride fu funestato dalle percosse che tifosi da stadio e picchiatori dell'estrema destra riservarono ai partecipanti; o come nel 2009, quando a pochi giorni dall'annuncio del Gay Pride il Ministero degli Interni fece diplomaticamente sapere di non essere in grado di garantire la sicurezza per i manifestanti.

Una violenza di cui non ci si deve meravigliare; una "conseguenza tecnica di un determinato sistema di valori e di un ordine morale", direbbe Staša Zajović delle Donne in nero di Belgrado citando il filosofo e giurista Nenad Dimitrijević, "un ordine morale fatto di normalizzazione della violenza e di una sua istituzionalizzazione". Già alla fine degli anni Ottanta la riaffermazione di un particolare ideale di virilità (dura, dominatrice, eterosessuale) era un aspetto cruciale del programma nazionalista che si proponeva di ripristinare l'ordine sociale "naturale" che era stato compromesso dal socialismo. Le guerre degli anni Novanta hanno in seguito condotto all'affermazione di un nazionalismo e del culto di una virilità violenta. Dopo il crollo di Milošević questo modello si è potuto consolidare perché, come ha affermato Staša Zajović nell'intervista che compare in questo numero della rivista, "non è stata fatta nessuna riforma istituzionale sostanziale. Non è stato fatto nemmeno quello che è stato fatto negli altri paesi, come in quelli dell'Europa dell'Est [...]. Non sono stati aperti i dossier segreti, non ci sono stati i procedimenti necessari né le commissioni per la verità e la riconciliazione a livello istituzionale.

Questa "nuova" figura maschile è visibile ovunque. Una "nuova" figura maschile in cui il sessismo e la violenza fisica e psicologica costante nei confronti della donna e delle minoranze non rigorosamente eterosessuali vanno a braccetto con l'esaltazione della serbità e dell'ortodossia religiosa, e che trova proprio nei partiti politici e nella chiesa una fonte di costante alimentazione.

La situazione è più tesa e violenta che mai in Serbia. E a contrastarla sono davvero in pochi: prime fra tutti le Donne in Nero, sempre in prima fila nella lotta non violenta per i diritti delle donne e per i diritti umani in generale. Isolate e boicottate, presentate per quello che rappresentano come delle nemiche pericolosissime della patria, anche questa volta sono presenti per essere solidali con chi è vittima di discriminazioni e violenza, con chi non ha diritti, impegnate nella costruzione di una società opposta a quella dominata dall'uomo "nuovo" serbo. (Si rimanda al loro sito internet www.zeneucnom.org).

Alle 10 del mattino del 10 ottobre di quest'anno, all'insegna dello slogan "Insieme si può", un migliaio di persone si sono ritrovate al parco Manjež, nel centro della città, luogo scelto simbolicamente perché storico punto d'incontro

degli omosessuali belgradesi prima che le guerre degli anni '90 sconvolgesse tutto. Un breve discorso degli organizzatori, di alcuni rappresentanti delle istituzioni internazionali e del Ministro per i Diritti umani e per le minoranze – unico membro del governo presente – e poi la “passeggiata”, come vengono chiamati qui i cortei pacifici, da quando centinaia di migliaia di persone si opposero quotidianamente al regime di Milošević; infine una festa organizzata presso il Centro culturale studentesco, altro luogo storico nella memoria della società civile serba (e jugoslava).

Un insieme di associazioni hanno per mesi pianificato con precisione lo svolgimento della manifestazione, unendo entusiasmo e serietà in ogni dettaglio: prime fra tutte la Gay-Straight Alliance e il Queeria – *Centar za promociju kulture nenasilja i ravnopravnosti* (Centro per la promozione della cultura della nonviolenza e dell'uguaglianza).

Questa la cronaca scarna della *Parada ponosa* (parata dell'orgoglio), come è stato denominato l'avvenimento dai suoi organizzatori.

Sono stato molto incerto se andare o no, credo come molti. Insieme alla donna con cui convivo abbiamo per tutta la settimana precedente all'evento discusso su che fare. A turbarci non erano certo le ragioni e gli obiettivi del Gay Pride, ma la paura: ancora una volta le minacce dei gruppi estremisti si sono fatte sentire ripetutamente e le autorità non hanno fatto nulla per fermarle. Nei giorni precedenti al 10 ottobre la città si è riempita di scritte inneggianti al linciaggio degli omosessuali, la più diffusa e forse più inquietante: “Vi aspettiamo”. I giornali, quelli più scandalistici e più diffusi, hanno in diverse occasioni pubblicato articoli su presunti piani di attacco ai manifestanti, comprese idee di assalti provenienti dai palazzi adiacenti al percorso del corteo. Per non parlare dei siti internet.

Altri segnali ci preoccupavano molto: allo stadio, durante la partita di calcio Serbia-Estonia, tenutasi venerdì 8, a più riprese sono stati ripetuti cori di massa del tipo “Uccidi il frocio!”, oppure “Chi non salta frocio è”, il tutto sottolineato dall'assenza dei gruppi ultrà del Partizan e della Stella Rossa. Che stessero preparando davvero qualcosa? E infine la “passeggiata delle famiglie” svoltasi sabato 9 per le vie del centro e annunciata dai suoi organizzatori – l'enigmatica organizzazione *Srpske Dveri*, con l'appoggio dalla chiesa ortodossa serba – come manifestazione pacifica, durante la quale invece sono stati scanditi slogan del tipo “Froci, non camminerete per le vie della città”. A proposito della chiesa: continue le sue condanne del Gay Pride, molto timidi gli appelli alla nonviolenza nei confronti dei partecipanti.

Alla fine non abbiamo sconfitto la paura, ma altre considerazioni ci hanno spinto ad andare.

Nella settimana precedente al Gay Pride, il comitato organizzatore aveva dedicato una serie di incontri alle tematiche legate all'omosessualità, ai diritti umani, al femminismo. Agli incontri non c'erano molte persone, ma l'entusiasmo dei presenti, la solidarietà e l'orgoglio impresso sui volti di ognuno, sono stati uno stimolo molto forte. Al termine di uno di questi incontri abbiamo ricevuto un libro intitolato *Essere gay in Serbia*¹; si tratta di una serie di testimonianze di persone

¹ L. Obradović, *Biti gej u Srbiji*, Beograd 2009.

che raccontano il loro vissuto. Tragico. Chi è stato picchiato, chi cacciato di casa, chi mandato in “cliniche per curarsi”, chi è stato violentato da “machos” omofobi. Storie toccanti, che ci hanno portato ad unirci alla manifestazione. Devo dire che un ruolo fondamentale hanno avuto anche i tanti discorsi con i nostri amici. Benché non si definissero omofobi, quasi tutti si sono aggrappati ad argomentazioni spaventosamente banali per opporsi al Gay Pride o hanno semplicemente evitato la possibilità di dimostrare pubblicamente la loro solidarietà. Motivo in più per andare.

Infine, io sono rimasto particolarmente colpito dalle parole di una persona. Una donna anziana, una sopravvissuta ai campi nazisti con cui ho spesso il piacere di conversare. L'ultima volta che ci siamo visti non ha avuto che parole lodevoli per l'iniziativa del Gay Pride e per i diritti degli omosessuali, compreso il diritto ad avere una famiglia propria. “Del resto – mi ha detto – succede di tutto nelle famiglie tradizionali! E invece due uomini o due donne che desiderano avere un bambino o una bambina sarebbero sicuramente molto premurosi!”. È una donna che ha vissuto la persecuzione nazista e i campi di concentramento solo perché ebrea e sa bene cos'è la discriminazione, il razzismo, e a cosa può portare. Allora, andiamo!

La mattina del 10 ottobre ci siamo svegliati presto, ansiosi e molto tesi. Le notizie del telegiornale riportavano un'aggressione subita dalle Donne in nero la sera precedente: due vandali si erano introdotti nella loro sede prendendo a martellate (!) due attivisti. Erano già numerose le immagini degli scontri tra tifosi e polizia nei pressi di Piazza Slavija. La paura è aumentata. Abbiamo riletto per l'ennesima volta le istruzioni date dagli organizzatori (reperibili sul sito www.parada.rs) su come arrivare e su come comportarsi. Sembrava quasi di andare ad un incontro illegale. Si consigliava infatti di arrivare a uno dei 3 possibili punti d'ingresso senza bandiere o striscioni e in piccoli gruppetti, evitando le vie laterali e senza indossare un abbigliamento vistoso. Dato che nelle vie d'accesso erano stati predisposti una serie di cordoni concentrici di polizia, il parco Manjež era stato praticamente isolato e trasformato in una zona protetta. Una volta giunti ad uno dei tre punti d'ingresso della zona protetta, si doveva aspettare di essere accompagnati dalla polizia fino al parco, dopodiché ci si doveva sottoporre pazientemente ad una perquisizione. E infine l'avvertimento che ci ha fatto sentire dei “topi in trappola”: ci dissero che le istruzioni per allontanarci al termine della manifestazione sarebbero state distribuite durante la manifestazione stessa, non prima.

Insomma, sapevamo come arrivare, ma non sapevamo come andare via.

Siamo usciti di casa. Avevamo appuntamento con una nostra amica che si era decisa il giorno prima a venire, più o meno come noi. Nei pressi del luogo d'incontro, ci siamo imbattuti in una massa di persone in fuga inseguita da poliziotti in tenuta antisommossa. Non erano pochi, né gli uni né gli altri. Abbiamo proseguito facendo finta di niente, ci siamo incontrati con la nostra amica e ci siamo diretti verso l'ingresso prescelto. Avevamo la fortuna di non dare nell'occhio.

Li abbiamo trovato il primo cordone di poliziotti, anche loro in tenuta antisommossa: abbiamo detto loro che eravamo partecipanti del Gay Pride e ci hanno fatto passare senza problemi, devo anzi dire con molta cortesia. Prima del

secondo cordone ci è venuta incontro un'attivista che ci ha messo al polso dei braccialetti di carta obbligatori per tutti i partecipanti: delle fascette di un colore tristemente giallo che hanno evocato in noi tutti immagini terrificanti.

Siamo andati avanti. Le vie, normalmente molto trafficate, erano vuote, le finestre chiuse; c'era un silenzio surreale, mentre in lontananza si vedevano solo altri cordoni di polizia.

Abbiamo passato la perquisizione e una volta ricevuto un adesivo rosa – altro segno distintivo obbligatorio – ci siamo aggregati alla folla già presente. Le espressioni sui volti dei manifestanti tradivano un misto di preoccupazione e gioia, in un'atmosfera di generale solidarietà. Si scherzava, si rideva, si sventolavano bandiere della pace. C'era chi rilasciava interviste e c'era anche il solito giornalista che al telefono diceva a un collega: “No, qui non succede niente. C'è molta polizia, non ci saranno scontri”.

E invece stava avvenendo qualcosa di importantissimo: le coppie si potevano tenere per mano senza timore di essere aggredite. Stava succedendo quello per cui eravamo scesi tutti in piazza: normalissime scene di vita che speriamo un giorno possano essere quotidiane, senza discriminazioni, violenza, paure.

Dal palco hanno preso la parola gli organizzatori, visibilmente emozionati, e hanno tenuto un breve discorso per celebrare l'avvenimento. Applausi, lunghi e frequenti. Poi la parola è passata al ministro, ma quasi nessuno ne ha seguito le parole. Hanno parlato anche alcuni diplomatici; non ricordo cosa hanno detto. Poi è partita la “passeggiata”. Andavamo avanti piano, tutti vicini; ai bordi delle strade non c'era nessuno – gli abitanti erano tenuti a distanza, ad almeno trecento metri dal corteo. Le uniche persone che abbiamo incontrato sono state un sacerdote e alcune monache che pregavano per la nostra salvezza. Facevano quello che credevano il loro dovere, pacificamente. Più avanti, nel corteo, qualcuno è uscito all'improvviso da una porta a volto coperto mostrando ripetutamente il dito medio alzato; risate generali, niente di più. Nessuno ha pensato di reagire. Si è aperta anche qualche finestra: erano solo poliziotti che filmavano il corteo. Una volta arrivati davanti al Centro culturale studentesco, la gioia di uno degli organizzatori, Boban, non si è più contenuta. Salti, ringraziamenti, abbracci, tra le lacrime.

Già in precedenza avevamo deciso di uscire dal corteo a quel punto e di non entrare nell'edificio dove era prevista la festa. Abbiamo chiesto ai poliziotti com'era la situazione, ma non ci hanno saputo dire molto. Ci hanno consigliato un percorso, quello che secondo loro era il migliore, mentre controllavano attentamente (per la nostra sicurezza) se ci fossimo tolti i simboli della manifestazione. Abbiamo oltrepassato di nuovo il primo cordone di polizia, questa volta per uscire, e giunti al secondo abbiamo chiesto ancora com'era la situazione. Oltre questo cordone c'erano dei manifestanti che ci sono sembrati pacifici, guidati da un sacerdote che teneva alta una grande croce. Il poliziotto a cui ci siamo rivolti molto onestamente ci ha risposto: “proseguite, ma a vostro rischio e pericolo”, mentre un altro ha aggiunto: “Andate avanti, poi... che Dio ci aiuti!”.

Usciti dalla zona protetta ci siamo resi conto di essere soli. La polizia non sarebbe intervenuta certo in caso ci fosse accaduto qualcosa. Abbiamo continuato a camminare verso casa a passi rapidi: il grande Bulevar Kralja Aleksandra era letteralmente distrutto, i cassonetti dell'immondizia in fiamme, mentre in

lontananza si vedevano gli scontri. Abbiamo incontrato solo gruppetti di ragazzi a volto coperto che tenevano in mano spranghe e mattoni. Uno di loro stava parlando al cellulare: “Dove? A Terazije?” e rivolgendosi ai suoi compagni di battaglia: “Avanti! Tutti a Terazije!”. Solo più tardi siamo venuti a sapere che Terazije, una via del centro, era in quel momento il luogo dove gli scontri erano più violenti. Abbiamo proseguito nella desolazione generale, abbiamo salutato in fretta la nostra amica e, una volta a casa, abbiamo acceso la televisione. Non ci eravamo resi conto (e come avremmo potuto, dal momento che durante la manifestazione eravamo completamente isolati?) delle devastazioni in corso. “Speriamo solo che chi è rimasto alla festa riesca ad andarsene senza problemi”, abbiamo pensato.

La sera abbiamo seguito ancora le notizie. Nessuno dei manifestanti è rimasto ferito, per fortuna: sono stati letteralmente evacuati dal Centro culturale studentesco nei furgoni cellulari della polizia, chiusi a chiave per la loro sicurezza, e sono stati portati a gruppi in luoghi distanti dal centro. Siamo contenti di aver evitato questa esperienza. Erano scene molto tristi: persone pacifiche, scese in piazza per manifestare i propri diritti e la solidarietà, venivano portate via come criminali in mezzo a una folla imbestialita pronta a linciarli.

In quel momento abbiamo sentito che purtroppo la nostra gioia di aver partecipato alla manifestazione veniva sommersa dalle tremende immagini della violenza in corso. Alla fine della giornata il bilancio sarà durissimo: più di settanta poliziotti feriti, duecento arresti, una città distrutta e forse quel che è peggio, un fiume di dichiarazioni di politici, uomini di chiesa e semplici cittadini che continuavano a gettare la responsabilità di quanto accaduto sui manifestanti del Gay Pride, colpevoli di aver provocato la reazione di molti. Assurdità che continueranno per molti giorni: e infatti, il giorno dopo, tutte le persone che avevano cercato di farmi recedere dal proposito di partecipare al Gay Pride mi hanno letteralmente coperto di frasi del tipo (recitate con una certa soddisfazione, devo dire): “Hai visto? Te l’avevo detto!”, “E ora che cosa hanno ottenuto questi *pederi* (frocì)? Hanno per caso dei diritti in più?”, o ancora: “Volevano più diritti e invece ora si sono messi in pericolo da soli!”. Come se prima non lo fossero stati.

Fraasi che si sono mescolate alle banalità sull’omosessualità, ripetute come se fossero state imparate a memoria prima e dopo la “Parada”: “È una malattia”, “Gli omosessuali sono liberi di manifestare nelle loro case”, “Manifestando in pubblico loro minacciano il mio diritto di portare i miei figli a fare una passeggiata nel parco” (e lo diceva anche chi non aveva figli!), “I loro diritti non sono affatto minacciati”, o “Non ho niente contro di loro, però...”.

Fraasi riportate da diversi quotidiani e riviste, nei giorni successivi, tra cui spiccano senza dubbio gli articoli del giornale del patriarcato serbo “Pravoslavljje” intitolati: *Il ballo della morte nelle vie di Belgrado* (riferendosi ai peccatori omosessuali, non alla violenza estremista), *Il mio no alla promozione della malattia mentale* (intervista ad una dottoressa e scrittrice che come molti considera l’omosessualità una malattia), per finire con l’articolo dai toni apocalittici del metropolita Amfilohije: *La violenza degli uomini senza Dio crea altra violenza*, in cui oltre a ribadire che la causa del vandalismo era stata la manifestazione di violenti (!) omosessuali, ha aggiunto:

Guardate che fetore ha avvelenato la capitale Belgrado in questi giorni. Il fetore peggiore, quello di Sodoma, che la civiltà contemporanea ha innalzato a piedistallo della divinità e che ieri ha infestato la città di Belgrado [...]. Una violenza, quella dei pervertiti senza Dio, ha causato un'altra violenza [...]. E ora si chiedono di chi è la colpa, chiamando teppisti quei ragazzi. Non era mai avvenuto qualcosa di più terribile a Belgrado. Più terribile anche del bombardamento tedesco [del 1941], che veniva da fuori, o di quello della NATO del 1999. Più terribile è questo male a lungo termine, questo veleno. Più terribile dell'uranio lasciato dalle bombe della NATO.

Parole che, almeno per quanto riguarda i ragazzi ingiustamente chiamati teppisti, verranno smentite dalla polizia: il Ministero degli Interni ha infatti confermato che gli scontri di quella domenica erano stati attentamente pianificati da tifoserie e organizzazioni di estrema destra, con la supervisione di alcuni manovratori indefiniti il cui obiettivo era colpire lo Stato stesso.

Le polemiche sono andate avanti a lungo. Se sia cambiato qualcosa, non so. Di certo la "passeggiata" del 10 ottobre è stata un evento epocale. E non importa il fatto che il governo si sia impegnato così tanto solo per le pressioni provenienti dall'Unione europea, non importa che a proteggere il corteo ci fossero 5000 poliziotti e perfino le unità antiterrorismo, non importa che non si siano presentati in molti tra le personalità illustri che avevano garantito il loro appoggio. Non importa che tra la gente ci sia molta diffidenza. È un inizio. Perché in una società in cui l'omosessuale è discriminato e visto con timore e ribrezzo, bisogna far comprendere che non c'è nulla di strano in due persone dello stesso sesso che si amano: bisogna farlo capire con la solidarietà.

Speriamo che la prossima volta ci saranno molti più partecipanti, tanto tra i serbi – e in particolar modo tra i belpensanti belgradesi – quanto tra gli stranieri. Le meravigliose persone che ho conosciuto hanno bisogno di solidarietà. In Italia per fortuna questo è un valore che è ancora presente, nonostante tutto. Dimostriamolo l'anno prossimo "Insieme".

Milovan Pisarri